



LISTA TSIPRAS

Il leader di Syriza fa da coach alla sinistra italiana. Pronto il fronte per le Europee ■■ **APAGINA 2**



EMERGENZA CAPITALE

I mali di Roma: quarant'anni fa lo storico convegno promosso dal Vicariato ■■ **APAGINA 5**



CINQUE STELLE

Renzi chiama: i dissidenti M5S sono troppo depressi e divisi per rispondere ■■ **APAGINA 2**

STAFFETTA

Quell'errore che D'Alema ha pagato per sempre

FABRIZIO RONDOLINO

Il 21 ottobre 1998 Massimo D'Alema, segretario del maggior partito della coalizione di centro-sinistra che due anni prima aveva vinto le elezioni, giurò nelle mani del presidente della repubblica. Due giorni dopo la camera votò la fiducia al suo governo - il primo (e con ogni probabilità l'ultimo) guidato da un ex comunista. L'ipotesi che Matteo Renzi sostituisca Enrico Letta a palazzo Chigi nelle prossime settimane - un'ipotesi sciagurata, è bene dirlo subito - ha riportato alle mente di molti osservatori e di qualche protagonista gli eventi di sedici anni fa. Eventi che, a giudizio dello stesso D'Alema, costituiscono il suo unico, vero, riconosciuto errore politico.

Le differenze, va sottolineato, sono anche più numerose delle somiglianze, a cominciare dal fatto che Letta non è stato scelto dagli elettori per guidare un governo di centrosinistra.

— SEGUE A PAGINA 3 —

RIFORME

Ma il senato super light non valorizza le regioni

ENZO BALBONI

Si era detto, anche ad alta voce, che la seconda delle riforme del trio legge elettorale, senato, Titolo V, avrebbe dovuto eliminare i due ultimi elementi della triade: bicameralismo perfetto e paritario.

Un'idea giusta e condivisibile; senonché il non molto che è ricavabile con precisione dalle parole dedicate da Renzi alla riforma del senato nella Direzione Pd - e soprattutto quanto viene trasmesso sui media - rischia di eliminare anche il primo termine: il bicameralismo. Sia chiaro: non ci sarebbe nulla di scandaloso, anche se l'Italia in tal modo diventerebbe un *unicum* nel sistema delle democrazie occidentali, ma allora va detto chiaramente e dopo approfondito ragionamento, sia sul piano politico che istituzionale.

Erano sempre apparse due le principali ragioni sottese alla necessaria, profonda, riforma della seconda camera.

— SEGUE A PAGINA 4 —

GOVERNO ► TUTTE LE IPOTESI APERTE



15 giorni di partita a scacchi. Italicum, paura dell'incidente

Si attende una contromossa del premier ma l'esecutivo perde consensi. Non cessano le voci su una staffetta. Renzi: «Le elezioni? Converrebbero a me ma non al paese»

MARIO LAVIA

Il timore che venga giù tutto ora è reale. Concreto. La Direzione del Pd ha segnato uno spartiacque, e questo lo capisce anche un bambino: in quella sede nessuno si è alzato per dire una parola in difesa del governo Letta. Tranne ovviamente il diretto interessato, che ha pronunciato quel «non intendo galleggiare» che però più che una sfida è sembrata un'ammissione di difficoltà. Il Pd decide il 20, e tutto è possibile.

D'altra parte Enrico Letta ha chiara la situazione. Non è un politico alle prime armi. Si accorge benissimo che al suo esecutivo viene pericolosamente a mancare non solo il sostegno dei renziani, cosa che era messa nel conto, ma anche di pezzi fondamentali dell'*establishment*, mentre si sono improvvisamente spente le voci più «lettiane» sia all'interno del suo partito (la minoranza dem anzi è stata molto rumorosa in senso opposto) che nella maggioranza (muti gli alfaniani, gelidi i montiani).

Si capisce dunque come il premier fosse molto giù, l'altra sera. C'è chi pensa che per lui sia meglio un chiarimento anche se doloroso che un vivacchiare nel freezer: per-

ché pare sia stata proprio la freddezza di Renzi nella relazione ad avergli fatto molto male, e certe volte, nella vita e in politica, è persino meglio essere attaccati che ignorati.

Ci si chiede cosa farà ora, Letta, quale sarà la sua contromossa. Un vertice non pare probabile. Un gesto clamoroso ancora meno. Su chi può contare? Su Giorgio Napolitano, certo: anche se il Presidente non può non annotare un progressivo peggioramento della

situazione. Il Quirinale, preoccupato, non vuole però strappi improvvisi.

I lettiani preferiscono non alzare i toni. «Intanto bisogna portare a casa la legge elettorale - dice uno dei più ascoltati parlamentari vicini al premier - e la cosa è tutt'altro che scontata, perché in questo pauroso clima di incertezza tutto può succedere. Specie a scrutinio segreto». E infatti prende corpo lo spettro di un clamoroso «incidente» parlamen-

tare con «manine» e «manone» pronte ad accollare Italicum e governo. A quel punto tutti gli scenari sarebbero ipotizzabili, come dice il renziano Guerini. Renzi twitta: «Mai con Berlusconi. Elezioni? Converrebbero a me ma non al paese». Un modo per scacciare l'impressione di tramare contro Letta per prenderne il posto, come gli chiedono in tanti. Anche lui aspetta l'evolversi della situazione. È una partita a scacchi: chi sbaglia perde tutto. @mariolavia

UCRAINA

Il «fuck» di Washington, un assist all'Europa

VITTORIO STRADA

Più che un ragionevole dubbio, è una granitica certezza. Il modo in cui è stata intercettata e data in pasto alla rete la conversazione tra l'assistente al segretario di stato americano Victoria Nuland e il rappresentante di Washington a Kiev, Geoffrey Pyatt, è un'operazione con cui Mosca ha assestato un colpo durissimo alla Casa Bianca. Nel giorno in cui sono iniziati i giochi olimpici di Sochi, con tutta la ribalta media-

tica che l'evento ha sdoganato.

Barack Obama non è voluto andare all'inaugurazione di Sochi 2014, motivando la scelta con la discriminazione nei confronti delle minoranze sessuali russe. Vladimir Putin ha ricambiato mostrando al mondo interno che la Casa Bianca tende a interferire nelle faccende domestiche ucraine e ha una scarsa considerazione degli alleati europei.

— SEGUE A PAGINA 4 —

EDITORIALE

Tutti giù dal carro di Letta

STEFANO MENICINI

Non è bello quando tutti salgono sul carro del vincitore, figurarsi quando tutti scendono dal carro del perdente. Che è ciò che sta succedendo col governo Letta, in misura eccessiva rispetto ai demeriti di un esecutivo che solo quattro mesi fa (rottura Berlusconi-Alfano) veniva dato per fortissimo e destinato a lunga vita.

I Palazzi della politica e dell'economia sono impietosi. Il cambio di linea decretato da Matteo Renzi giovedì li ha solo confermati in una convinzione maturata nell'ultimo mese: questo governo Letta è al capolinea. E siccome il Pd non pare disposto a *maquillage* tipo rimpasto, e lo stesso presidente del consiglio considera inaccettabile il mero galleggiamento, molti scommettono sulla caduta o sulle dimissioni.

Dunque si avvera la profezia agitata contro il sindaco durante le primarie? La convivenza di Renzi segretario e di Letta premier si rivela impossibile?

Questa è l'immagine che Renzi vuole smentire e allontanare da sé. Per lui sono oltremodo fastidiosi e dannosi i paragoni coi dualismi del passato (D'Alema-Veltroni, D'Alema-Prodi, Veltroni-Prodi) che lo associano ai momenti più infelici della storia dell'Ulivo. Per questo scarica sul governo la colpa della sua stessa debolezza. E attribuisce a chiunque altro tranne che a se stesso l'intenzione di staccare la spina: la minoranza Pd, gli altri partiti della coalizione. Tutta gente di cui di solito si disinteressa, ma stavolta potrebbe servirgli a dire che si espone per rispondere a un appello, non a una pulsione personale (esattamente ciò che dissero D'Alema e Veltroni, appunto).

Su quale possa essere lo sbocco della crisi, risulterà decisiva non la pressione dell'*establishment* nazionale (che in teoria Renzi dovrebbe snobbare, avendogli dichiarato guerra) bensì l'esito del conflitto interno tra il Renzi che sente a un passo l'obiettivo della vita, e quello che sa che sarebbe meglio arrivarci spinto dal voto popolare (noi da *Europa* glielo ricorderemo spesso). Più decisivo ancora sarà l'orientamento di Napolitano.

E comunque alla fine, come sempre in politica, sarà una questione di tempi: un governo Renzi «solo per la riforma elettorale», quindi a scadenza assai ravvicinata, potrebbe risultare vantaggioso al sindaco (e infatti: perché glielo dovrebbero far fare?). Un governo a più lunga gittata, di cui farsi carico in nome della promessa fatta agli italiani sulle riforme costituzionali, rappresenterebbe per Renzi un rischio proporzionato all'ambizione dell'operazione: cioè, enorme. @smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ PDEGOVERNO

Le agende incrociate di Renzi e Letta verso il redde rationem in Direzione

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

Da una parte ci si attende lo scatto, dall'altra la tenuta. Quelli che separano Enrico Letta e Matteo Renzi dalla riunione della Direzione del Pd del 20 febbraio saranno giorni intensissimi per entrambi i protagonisti. «Il governo deve correre», ha ripetuto ancora ieri il sindaco di Firenze, ma anche lui sa di avere di fronte banchi di prova importanti, che potrebbero determinare il suo futuro immediato.

Il passaggio più importante per tutti è l'esame della riforma elettorale alla camera. La prossima settimana (martedì) l'Italicum approderà nell'aula di Montecitorio e – se non ci saranno intoppi – già entro venerdì dovrebbe ricevere il via libera. Ma con questa situazione politica, nessuno è

disposto a mettere la mano sul fuoco. Quindi, finché non sarà superato quello scoglio, sia Renzi che Letta rimarranno presumibilmente in *sur-place*.

Il segretario, però, ha in programma nel frattempo due appuntamenti importanti per tastare il “polso” del suo partito: martedì sera incontrerà i deputati, tra i quali i suoi fedelissimi sono in minoranza, e giovedì discuterà in Direzione il complicato approdo del Pd nel Pse. Nonostante le trattative siano ormai nella fase conclusiva, l'area ex popolare guidata da Pierluigi Castagnetti e da Beppe Fioroni non ha mancato di far sentire la propria voce contraria e certamente continuerà a farlo anche giovedì.

È però alla Sardegna che Renzi guarda con preoccupazione. Il segretario sarà oggi a Cagliari e Sassari in vista del primo appuntamento

elettorale da quando è diventato segretario: le elezioni regionali di domenica 16. Non c'è bisogno di evocare il precedente di Walter Veltroni, con le dimissioni presentate dopo la sconfitta di Renato Soru cinque anni fa: Renzi è appena all'inizio della sua esperienza, ma un risultato negativo di Francesco Pigliaru non aiuterebbe certo la sua immagine, interna ed esterna al partito.

Superato quell'appuntamento, il segretario del Pd volerà alla volta di Bruxelles per una due-giorni (18-19 febbraio) che lo vedrà affiancato a Martin Schulz e ad altri leader socialisti europei (il programma è in corso di definizione), proprio in vista dell'adesione al Pse.

Viste da palazzo Chigi, invece, queste due settimane scarse dovranno servire ad approntare una ripartenza. Negli ambienti di governo, come in quelli vicini al premier, si accredita l'intenzio-

ne di accelerare sul programma di Impegno 2014 e sui nuovi innesti nella squadra dell'esecutivo.

Ma un occhio dovrà essere rivolto anche ai due rami del parlamento, dove dovranno essere convertiti non pochi decreti e spiacevoli incidenti possono essere sempre dietro l'angolo, viste le intemperanze grilline e alcuni malumori nella maggioranza. Il cosiddetto Piano destinazione Italia, dopo le polemiche su assicurazioni e buoni libri, dovrebbe essere licenziato rapidamente dalla camera per passare al senato. A palazzo Madama, invece, è già approdato in commissione lo svuotacarceri. È però soprattutto all'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti che il governo guarda con preoccupazione: uno stop, magari imposto dalle spinte del Ncd per togliere tutto e subito, metterebbe in serie difficoltà Letta. *@rudyfc*

■ ■ EUROPEE

Tsipras coach della sinistra italiana. Riuscirà a farla risorgere dalle ceneri?

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

«**D**i sinistra e radicale è tutto ciò che unisce e non ciò che divide». In un teatro Valle strapieno (in prima fila Stefano Rodotà, molto Pre con il segretario Ferrero e qualche esponente di Sel fra cui Smeriglio) Alexis Tsipras è accolto con un lunghissimo applauso dagli orfani della già molto divisa *gauche* italiana, incluso qualche protagonista delle sue recenti sconfitte e relativo inabissamento. Il quarantenne leader di Syriza, che di sinistra radicale e litigiosa s'intende, essendo riuscito e tenere insieme quella del suo paese con un partito che oggi è la prima forza politica della Grecia

ed è dato per vincitore alle elezioni politiche di primavera, è nel nostro paese per lanciare la lista per le europee di maggio promossa da un gruppo di intellettuali italiani, aperta alla società e ai movimenti, e che porta il suo nome. Domani sarà al consiglio della sinistra europea di cui è vicepresidente e domenica in regione Lazio «a vedere la più grande esperienza di governo di centro-sinistra che c'è oggi in Italia», twitta il governatore Nicola Zingaretti.

Domenica l'incontro col leader di Sel, Vendola. Dopo una serie di confronti con i promotori, all'assemblea nazionale del 15 febbraio il partito deciderà se sostenere o no la lista a lui ispirata, indicazione che è uscita dal congresso sancendo un cambio di linea.

L'idea è farlo, anche se va risolto il nodo Gue, il gruppo della sinistra europea con cui siederà in Europa la lista Tsipras e a cui Sel non ha intenzione di aderire. «Ma non c'è l'obbligo di iscriversi a un gruppo» fanno sapere da Sel.

La nostra *gauche* ripone nel leader di Syriza le speranze di risorgere dalle ceneri, a partire dall'esempio greco e dalle elezioni per il parlamento Ue. Lo riconosce come il leader di un modello vincente di alternativa radicale, per quanto di un piccolo paese, che magari anche in Italia. Tsipras ne prende atto senza supponenze. E anzi, quando al suo «voi siete stati per la sinistra greca un modello, avete ottenuto tante cose» la platea rumoreggia autoironicamente lui insiste, come se fosse un

coach che ha che fare con una squadra un po' bollita. «La cosa peggiore che dovete fare è autocastigarvi». E cita Gramsci, Togliatti, Berlinguer, Ingrao. Altri applausi, va da sé. E chissà se convincerà anche il depresso popolo della *gauche* del Belpaese, disperso fra astensione, grillismo e partiti dalle percentuali bassissime. Chi ha lanciato l'appello (che ha raggiunto le 19mila sottoscrizioni) ci conta per superare lo sbarramento del 4%.

E del resto, Tsipras parla un linguaggio di sinistra concreto e non ideologico. Eurocomunista scettico che l'Europa la vuole ma fuori dall'alternativa obbligata populismo di destra- neoliberismo (in cui lui include anche la politica del Pse) e dalla logi-

ca dell'austerità «che ha salvato le banche ma non i cittadini». E che propone «una soluzione più che rivoluzionaria, realista» per affrontare la situazione greca (e da estendere ai paesi del Sud Europa): una grande conferenza Ue sul debito in cui, come con la Germania nel 53, si decida di cancellare i debiti che strozzano il suo paese e di sospendere fino a una ripresa economica il pagamento di ciò che rimane». Il leader di Syriza sa di essere come Davide con Golia, ma è convinto di poter essere il granello di sabbia in grado di far saltare le attuali politiche europee. Unendo, anziché dividere. E scompaginando aggregazione e alleanze a Strasburgo. *@gozzip011*

■ ■ RESTA L'ACCUSA DI PIRATERIA



Marò, l'India assicura che non sarà chiesta la pena di morte

L'India non chiederà l'applicazione della legge antipirateria - che prevede anche la condanna a morte - per i marò Massimiliano Latorre e Salvatore Gironi, accusati di aver ucciso due pescatori. La notizia è stata data da un'agenzia di stampa ma non ancora confermata dal ministero dell'interno indiano. L'inviato del governo italiano, Staffan de Mistura ha detto che «l'Italia farà sapere la sua posizione durante e dopo l'udienza di lunedì» in Corte Suprema.

■ ■ CINQUESTELLE

Il Pd chiama, i dissidenti M5S sono troppo depressi e divisi per rispondere

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Alla fine della fiera è tutta una questione di fiducia. C'è quella ipotetica da votare a un ancora più ipotetico governo Renzi. Tema caldo e coinvolgente che anima le chiacchiere informali e gli scambi di messaggi tra i parlamentari Cinquestelle in rotta con la linea ufficiale del Movimento. Non che i dissidenti si siano coinvolti da soli. È stata una settimana di contatti ravvicinati, di battute che si fanno discorso, di pause caffè che si allungano fino all'aperitivo tra deputati e senatori Pd di rito renziano ortodosso e colleghi M5S in preda da mesi ai mal di pancia.

Poi c'è una questione di fiducia più profonda, tutta interna alla complessa e disorganica composizione della fronda interna. Le differenze e le diffidenze reciproche sono tante e il cemento della comune opposizione alla linea di chiusura netta scelta dal Movimento non è ancora abbastanza forte da poterci costruire sopra un progetto politico alternativo. Per ora c'è un documento politico. Ci lavorano da novembre soprattutto a palazzo Madama. Ora è in stand-by in attesa di una trattativa con la diarchia che guida i Cinquestelle. Un tavolo che ha tre vertici geografici, Roma, Genova e Milano, al quale però nessuna delle due parti sembra ansiosa di sedersi.



Grillo e Casaleggio hanno lo sguardo rivolto altrove. La loro linea non prevede mediazioni con l'esterno, figuriamoci con una minoranza interna debole e divisa.

Da parte loro i dissidenti hanno cercato a più riprese un contatto con i vertici in occasione delle discese a Roma dei diarchi ma mai in modo unitario. Eppure i numeri ci sarebbero: quindici deputati e oltre venti senatori. Una pattuglia di dimensioni interessanti soprattutto a palazzo Madama. Difficile però che dal gelido pack Cinquestelle si stacchi un iceberg di quelle dimensioni. «Per fare certe cose ci vogliono gli attributi, sono quelli che mancano», si sfogava ieri lontano dai microfoni un deputato che non avrebbe difficoltà a votare un esecutivo Renzi «se solo ci fosse un progetto politicamente e numericamente credibile, ma qui ci sono dieci posizioni diverse».

A gennaio sembrava che si stesse strutturando un coordinamento politico minimo. Poi è arrivata la *guerilla* parlamentare che ha serrato i ranghi. L'unico sussulto di protesta unitaria l'ha scatenato il famigerato tweet sessista di Claudio Messora che ha unito nella condanna dissidenti e pasdaran. A deprimere l'umore dei critici ci si mettono le buone performance nei sondaggi, dove il Movimento è tornato sostanzialmente ai livelli raggiunti nelle urne di un anno fa, a dissuadere anche i più intraprendenti. «Si vede che ai nostri va bene così», ragionava ieri, in viaggio verso casa, un senatore spesso critico ma ieri piuttosto scoraggiato. *@unodelosBuendia*

L'errore che D'Alema ha pagato per sempre

SEGUE DALLA PRIMA

FABRIZIO
RONDOLINO

Ma è stato scelto da lui per il presidente della Repubblica per dar vita ad una "grande coalizione" frutto dell'impasse elettorale. L'ipotetico gabinetto Renzi, dunque, e tanto più se allargato a Forza Italia con l'intento di fare insieme le riforme, sarebbe una semplice replica del governo attuale, e anzi ne rinvigorisce lo spirito iniziale (per un'ulteriore curiosa coincidenza, va tuttavia ricordato che D'Alema andò a palazzo Chigi dopo aver presieduto per un anno e mezzo la Bicamerale, naufragata, proprio come il programma costituente del governo Letta, per una repentina marcia indietro di Berlusconi in seguito ad un'iniziativa giudiziaria nei suoi confronti).

Nella rievocazione di quegli anni ha sempre prevalso la *vulgata* prodiana, e cioè il racconto del tradimento e dell'usurpazione - peccato originale di una sinistra che nel ventennio berlusconiano ha saputo soltanto perdere, anche quando ha vinto. Persino la recente avventura dei 101 franchi tiratori che hanno impedito l'ingresso di Prodi al Quirinale è citata come prova retroattiva degli intrighi dalemiani degli anni Novanta.

In quel periodo lavoravo con D'Alema: e dunque il mio giudizio, per quanto possa sforzarmi, resta parziale. Non ho tuttavia memoria di alcun intrigo: anzi. D'Alema fino all'ultimo cercò di portare Ciampi alla guida del governo (e questo è stato confermato dall'interessato in un suo libro), e soltanto di fronte al veto dello stesso Prodi e alla ferma contrarietà di Scalfaro a sciogliere le camere accettò infine la



La staffetta

Il 21 ottobre 1998 il segretario dei Ds arrivò a palazzo Chigi senza passare dalle elezioni. Come potrebbe capitare oggi a Renzi. Sicuri sia una buona idea?

presidenza del consiglio. Ma non è questo il punto. Per cogliere le affinità con la vicenda renziana di questi giorni bisogna sforzarsi di tornare allo spirito, all'atmosfera, al sentimento politico di quegli anni.

Massimo D'Alema era considerato l'architetto del "ribaltone" che mandò Berlusconi all'opposizione a pochi mesi dal trionfo elettorale e lo stratega della successiva vittoria dell'Ulivo. Aveva staccato Bossi dal

Cavaliere, si era "inventato" con Nino Andreatta la candidatura di Prodi chiudendo un patto di ferro con i Popolari, aveva sfilato Dini al centrodestra. Ma, soprattutto, era percepito come l'uomo nuovo, il "rinnovatore", il riformista che avrebbe finalmente modernizzato la sinistra e costruito un "Paese normale". D'Alema piaceva alla Confindustria, incuriosiva gli americani, affascinava gli editorialisti, non spaventava i berlusconiani e,

sebbene fosse notoria la sua antipatia per i giornalisti, godeva ogni giorno di un'assoluta centralità mediatica.

Quando al congresso dell'Eur, nel febbraio del '97, propose una radicale riforma del mercato del lavoro e del Welfare, aprendo con la Cgil uno scontro che sembrava definitivo, molti furono certi di aver finalmente trovato il Blair italiano, cioè il leader capace di rompere la crosta conservatrice, consociativa e castale del Paese

senza il timore di infrangere i tabù più consolidati della sinistra post-comunista.

D'Alema era più o meno percepito come oggi Renzi: non tanto, e non solo, come il capo della sinistra, ma prima di tutto come il rinnovatore dislocato sulla frontiera della modernità e proprio per questo capace di raccogliere un consenso trasversale.

Nei confronti del governo Prodi, D'Alema non si posizionò molto diversamente da come s'è posizionato Renzi con il governo Letta: da un lato punteggiando e stimolando sull'innovazione programmatica, dall'altro aprendo un tavolo costituyente con Berlusconi. L'obiettivo era quello di succedere a Prodi alle elezioni successive, e dopo aver portato a termine le riforme costituzionali. Il modello cui lavorava la Bicamerale era quello semipresidenziale, e nel nostro lavoro di staff l'attenzione era di conseguenza concentrata sulla costruzione di un "D'Alema presidente" eletto dal popolo.

Fu la doppia inversione di marcia di Berlusconi (che affondò le riforme) e di Bertinotti (che affondò il governo) a scompaginare i piani, e a creare le condizioni per una presa più ravvicinata di palazzo Chigi.

Ricordo un D'Alema molto perplesso, e credo che senza le pressioni insistenti di Scalfaro e Cossiga il suo governo non sarebbe mai nato. Ma è anche vero che, quando l'occasione della presidenza del Consiglio si presentò concretamente sul tavolo, scattò un'altra serie di riflessioni. Da un lato pesò probabilmente l'orgoglio di una tradizione giunta finalmente al suo pieno riconoscimento pubblico: i "figli di un dio minore", come D'Alema definì gli ex comunisti

proprio nei giorni concitati della crisi, finalmente varcavano il portone di palazzo Chigi.

Ma, soprattutto, ci si convinse che dal governo si sarebbero potute fare, finalmente, le riforme fino ad allora soltanto predicate, e che proprio la guida dell'esecutivo avrebbe dato a D'Alema la legittimazione definitiva e il consenso necessari a cambiare l'Italia. I voti, insomma, sarebbero venuti dopo: e, in

virtù dell'azione riformatrice del governo, sarebbero stati tanti, e convinti. Ho timore che qualche renziano coltivi in queste ore un'illusione dello stesso tipo.

Il primo governo D'Alema durò poco più di un anno, il secondo appena quattro mesi. A parte la guer-

ra in Kosovo, di quei tempi si ricorda poco. «Quando ero presidente del Consiglio - dirà molti anni dopo D'Alema con l'usuale ironia - avevo una maggioranza ingovernabile, composta da squilibrati degni di attenzione psichiatrica che mi chiedevano di uscire dalla Nato e di dichiarare guerra agli Stati Uniti. Questo ci ha limitato molto».

Quel che è certo, è che dopo quell'esperienza D'Alema non si è più ripreso: il suo profilo di innovatore è stato intaccato per sempre.

La questione, tutto sommato, è molto semplice: se vai al governo (o alla segreteria del partito) con i voti degli italiani, ti fai forte di quei voti per neutralizzare tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, ti ostacolano e ti logorano. Se invece è il ceto politico - cioè precisamente coloro che di mestiere ostacolano e logorano - a conferirti l'incarico, il tuo destino è segnato.

@frondolino

LA STAFFETTA/2

Perché non possiamo dirli democristiani

FRANCESCO
LOSARDO

Diceva ieri Gianfranco Rotondi, ex giovane dc ora in Forza Italia: «Renzi non è un Flaminio Piccoli che vuol fare a tutti i costi l'ultimo giro a palazzo Chigi. Piuttosto è un Fanfani a inizio carriera. Ha il vento in poppa e non cercherà scorciatoie come fece il post-comunista D'Alema: Matteo per fare il premier passerà dalle elezioni...».

La Dc della Prima repubblica come chiave interpretativa delle dinamiche

interne al Pd della seconda? Nel duello Renzi-Letta «risputa l'eterna guerra tra democristiani», ha scritto ieri Ceccarelli su *Repubblica*. Geremicca, sulla *Stampa*, ha colto nella direzione del Pd gli inconfondibili segni della «melina democristiana». E anche il *Mattinale* forzista cui pure Renzi «sta simpatico» non ha resistito alla tentazione del parallelo con la Dc: «Manca solo il patto di san Ginesio tra i quarantenni Forlani e De Mita... Renzi è Forlani e Letta è De Mita o viceversa?». E però il parallelo storico con la Dc, giornalisticamente godibilissimo, regge fino a un certo punto. Nello scioglimento tra Renzi e Letta, tracce della «sublime arte del saper non dire» sempre citata dal dc Antonio Gava, cultore del trattato dell'abate Dinouart del 1771, *L'art de se taire*, ci sono eccome: arte studiata o respirata da due politici che hanno comunque la Dc nel sangue, Enrico per militanza e Matteo per Dna familiare. Ma il parallelo con la storia

finisce qui. Anche perché, a inseguire le analogie suggerite non senza perfidia dal forzista Rotondi, si scoprirebbe che il giovane Amintore Fanfani (la media anagrafica dei presidenti del consiglio democristiani era over 50 con tre eccezioni in mezzo secolo), segretario dc a 46 anni con la fregola di volare a palazzo Chigi alla fine dell'era degasperiana, fece un governo che durò 23 giorni, il più breve di tutti i tempi, perché non ottenne la fiducia. Poi il tostissimo e toscanissimo Amintore si rimise in pista, da cavallo di razza qual era, - lui sbeffeggiato come «pony» per la bassa statura - facendo mangiare la polvere a molti. Ma quella era la Prima repubblica delle leadership plurali e multiple, intercambiabili alla bisogna, dei partiti-partiti con gruppi dirigenti da vetrine di gioielleria: con preziosi diversi, ciascuno

funzionale all'occasione. Per questo i cavalli di razza non morivano mai, finché non li chiamava a sé il Padreterno.

Sul duello Matteo-Enrico un diluvio di paralleli con la Dc. Ma fino a dove reggono?

Scalpitavano, ma attendevano nella stalla che tornasse il loro momento. Nella Seconda repubblica bipolare delle leadership solitarie che riducono la forma-partito ad appendice del Capo, se non ha i miliardi di Berlusconi - che con la forza della sua brutale modernità ha imposto agli altri il modello da emulare - il leader ha un solo colpo: se fallisce, giovane o vecchio che sia, è bruciato per sempre.

Crudele, ma tant'è. Per questo il parallelo con la Dc non regge: il fattore leadership che somma e impasta la figura del capo del partito e del premier, con tutti gli effetti collaterali che ne derivano, lo impedisce. Nell'era dc, flessibilità e intercambiabilità di ruoli portavano a

sintesi lotte tra ambizioni personali, tattiche e strategie. Per questo il fanfaniano Forlani, segretario dc, poté stipulare un patto generazionale nel 1969 col De Mita della sinistra, suo vice: il patto di san Ginesio per far le scarpe a Piccoli. Per questo Fanfani, che aveva "aperto" a sinistra, dopo il fallimento del suo esecutivo passò la palla a Moro che, a 43 anni, nel 1959, era già segretario dc ma che attese fino al 1963 per poter entrare a palazzo Chigi a capo del primo governo della repubblica col Psi.

Durò un attimo il primo governo di Aldo Moro: soltanto otto mesi. Tanto quanto il breve governo del giovanissimo Giovanni Gorla, 43 anni, spedito da De Mita segretario dc a fare il premier nell'87, emblema del rinnovamento nella competizione con Craxi. Ma se uno non l'avessero ammazzato le Br e l'altro un brutto tumore, in quella Prima repubblica che non c'è più avrebbero avuto ancora molte altre vite politiche. @francescolosardo



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara Europa, a Strasburgo il presidente Napolitano parla e dice cose serissime, ma tre disperati padani lo contestano in nome della vecchia liretta. A Roma i loro colleghi deputati e senatori grillini, leghisti, berlusconiani un giorno contestano i vertici della camera e un altro quelli del senato. Immaginano un popolo di liberi evasori ricchi, e di pastori sui tratturi, senza leggi e regole, o con la legge del bastone pastorale. Le proposte di nuove istituzioni che sostituiscano quelle attuali sembrano un po' inventate su due piedi (non so se scritte nell'Associazione dei comuni, come dice a Europa il prof. Barbera). Si esaltano le regioni come base del nuovo senato, proprio mentre il nostro federalismo si rivela una mangiatoia generale. Ci salveremo?

Lino Larini, Rovigo

Caro Larini, non dica che siamo fra l'anarchia e l'ansia da prestazione. L'Italia sta disperatamente lottando contro i gorghi di due crisi, una più profonda dell'altra: la crisi economica e del lavoro, per un verso, e la crisi di identità della nazione e perciò anche delle istituzioni che ereditammo o creammo dopo il sangue nella guerra e nella resistenza. Perché è solo dagli eventi fin troppo impegnativi che nascono i nuovi modi di riconoscersi nazione e di amministrarsi. Abbiamo scimmiettato dalla Francia l'abitudine a numerare la repubblica (Prima, Seconda, ora Terza), come per secoli si sono numerati i re. Ma i francesi passarono dalla quarta repubblica ultraparlamentare, a una specie di repubblica monarchica (altro che Re Giorgio) con De Gaulle, per un evento che colpì al cuore quel paese,

la guerra nelle province metropolitane d'oltremare, come chiamavano l'Algeria. Noi non siamo alle prese con l'Algeria; e nemmeno col franchismo, come la Spagna. I nostri antichi unificarono l'Italia estendendo a tutta la penisola, con quattro guerre, le istituzioni piemontesi; la Germania di Kohl riunificò gran parte del paese estendendo poi le istituzioni dell'Ovest alle regioni orientali. Le ho citato grandi fatti, che nessuno di noi desidererebbe oggi per cambiare le istituzioni in modo radicale. Ma dopo aver subito il governo di finanzieri ed evasori, abbiamo affidato la sveglia a teatranti d'avanspettacolo e guappi che se ne infischiano delle vecchie regole ma non sanno proporre di nuove: perché gli manca – eccezioni a parte – il primo strumento della convivenza e dell'agire, la lingua comune.

L'Italia, battezzata nel 1861, s'era data a Torino due anni prima la legge sull'istruzione generale obbligatoria, e la applicò con severità a tutti i nuovi abitanti. Perciò tra le istituzioni da riformare c'è la scuola. Dico riformare e non rivoluzionare perché non siamo nel 1945. E le riforme richiedono un governo di lunga durata, perché solo questa toglie ai governanti l'assillo delle scadenze e con esso il rischio d'improvvisare. Chi vide lontano, predicò per tempo la necessità di nuovi regolamenti, la necessità di rimuovere diligenze e obblighi barocchi. Lo ricordava ieri il nostro Montesquieu. Renzi e i suoi collaboratori ci diano un sistema istituzionale semplice, non mutilato, efficiente, non francescano. Se si riuscisse a disegnarlo e ad avviarlo, sarebbe benzina versata anche nel motore dell'economia.

... SINDACATI ...

Il rinnovamento di Renzi non è quello di Landini

■ ■ SANDRO
PASOTTI

Risulta assolutamente incomprensibile l'accostamento tra la battaglia di rinnovamento della politica intrapresa da Matteo Renzi e il segretario Fiom Landini fatto da Nicola Mirenzi su Europa.

Due sono le questioni che andrebbero analizzate:

Landini e la Fiom rappresentano, di fatto, l'ala più conservatrice del sindacalismo italiano. Senza entrare nel merito delle vicende interne alla Cgil, si può senz'altro affermare che chi ha impedito e continua ad opporsi a una regolamentazione della rappresentanza e a una evoluzione in senso più collaborativo

del sindacalismo italiano, è stato Landini. La maggioranza Cgil ha il demerito di essersi fatta condizionare per troppo tempo dalle tesi di Landini, che pure è minoranza nella Cgil;

L'unica legge sulla rappresentanza che Landini vuole è quella che gli consenta di nominare le rappresentanze Fiom, senza nessun vincolo, né sanzione. In sintesi vuole esserci per poter continuare a fare quello che vuole, anche sottoscrivere accordi che poi la Fiom viola tranquillamente.

Il richiamo alla democrazia è un fatto puramente strumentale. L'unico referendum che Landini preferisce è quello che serve a impedire la firma degli altri. Le vicende Fiat (e tante altre) insegnano: due i referendum, a Pomigliano e a Mirafiori hanno approvato

l'accordo e Landini ha detto no lo stesso, e ha iniziato una battaglia giudiziaria, peraltro persa, contro gli accordi definiti illeciti.

Spiace a chi apprezza l'opera di Matteo Renzi di rinnovamento della politica, di uscita dalle vecchie liturgie, che la stampa e anche Europa, lo accomuni al campione delle liturgie sindacali vecchio stampo.

Ora il nuovo accordo sulla rappresentanza raggiunto autonomamente dalle parti sociali, secondo la migliore tradizione del sindacalismo democratico, non consente più a chi ha la minoranza di frenare il necessario rinnovo

del sindacato. Speriamo che anche la Fiom, dopo aver esaurito le liturgie interne, se ne renda conto.

Certo è che se il dibattito politico, come ha promesso il nuovo corso del Pd, riporterà al centro il tema del lavoro, ne vedremo delle belle. Sarà quello lo spartiacque che assegna il ruolo di innovatore o di conservatore.

*Fim Cisl nazionale

Ma l'accostamento tra Renzi e Landini che l'articolo suggeriva non è sul merito delle questioni – a cui lei si riferisce – ma nel metodo delle azioni, irrituali e di rottura. (n.m)

... RIFORME ...

Ma il senato light non valorizza le regioni

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ENZO
BALBONI

Anche ammesso di mettere per prima quella dei risparmi e dei costi della famelica classe politica, attraverso la gratuità della funzione senatoriale – senza tuttavia poter far fuori la conspiciua burocrazia di palazzo Madama – eliminando anche buona parte delle procedure bicamerali, che rimarrebbero, la principale ragione era quella di dare un nuovo assetto alle relazioni tra Stato e autonomie politiche territoriali.

Mi limito per adesso a dubitare della composizione proposta del nuovo senato, assumendo che dietro alle scelte fatte: 108 sindaci, più 21 presidenti di regione, più 20 cooptati dai mondi culturali, scientifici, eccetera, ci sia un pensiero ragionato.

In tale quadro le autonomie regionali, fino a quando saranno dotate di potestà legislativa, e nonostante la pessima prova che, recentemente, molti degli attuali presidenti e consiglieri hanno dato sia sul piano etico che su quello dell'efficienza, non possono essere troppo abbassate di rango attraverso la rappresentanza dei 21 presidenti, che nell'insieme si confrontano in un rapporto 1/5 con i sindaci dei capoluoghi di provincia. Ovviamente qui non si fa questione di rapporti di forza tra istituzioni locali, bensì di qualità diversa che nella nostra Costituzione contraddistingue regioni e comuni: un carattere che era ben chiaro nella mente dei costituenti.

Per combattere e limitare il centralismo unitario accentratore e accentratore vennero istituite le regioni come prima espressione del pluralismo

territoriale e come centri potenziali di un indirizzo politico-amministrativo diverso in materie anche non banali (sanità, urbanistica, assistenza sociale...). Per questo veniva loro data una quota della funzione legislativa, che è pur sempre una delle tre funzioni sovrane dello Stato. Da qui uno status costituzionale elevato: la possibilità del controllo reciproco Stato-regioni in ordine alle competenze legislative reciproche; da qui i conflitti di attribuzione Stato-regioni, anche questi decisi come i primi dalla Corte costituzionale; da qui la partecipazione con propri delegati all'elezione del presidente della repubblica ed inoltre l'iniziativa legislativa, sia in tema di leggi nazionali, che di referendum.

Non c'è adesso lo spazio per argomentare ulteriormente, ma con ciò non si vuol difendere una istituzione che, da almeno 15 anni, sta dando prove scadenti o addirittura pessime. Ma se è così, allora, si cambi coraggiosamente la forma di Stato, centrandolo nuovamente solo sul governo e i comuni ed i reciproci apparati e burocrazie.

Vorrà dire qualcosa che Luigi Sturzo quando dedicò a “la regione nella Nazione” la relazione fondamentale del terzo congresso del Ppi, Venezia 1921, aveva la vista corta di un pretino di Caltagirone.

La proposta in discussione è infatti meno convincente più per quello cui allude, che per quello che esplicita. È sacrosanto tagliare le unghie dei consiglieri e presidenti regionali che si dimostrino famelici (bene la proposta di una riduzione severa dei loro emolumenti) ma non sono sicuro che il senato *super light* sia lo strumento migliore per valorizzare le autonomie regionali e locali.

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ VITTORIO
STRADA

Del resto, questo dice il colloquio tra la Nuland e Pyatt, avvenuto a Kiev. Se a livello pubblico la diplomazia americana spinge a favore del compromesso tra il presidente Viktor Yanukovich e l'opposizione, dicendo che spetta agli ucraini trovare una soluzione in grado di scacciare la pesante crisi politica in cui il paese è precipitato nelle ultime settimane, dietro le quinte sostiene apertamente il fronte anti-Yanukovich.

Dallo scambio di opinioni tra Nuland e Pyatt emerge inoltre che l'influenza esercitata dal dipartimento di stato su Arseniy Yatseniuk e Vitali Klitschko, i due principali esponenti dell'opposizione ucraina, l'uno luogotenente della Tymoshenko e l'altro numero uno del partito centrista Udar, è fortissima. Tale addirittura da sminuirne l'indipendenza d'azione e metterli sullo stesso piano di Yanukovich. Come a dire che non è solo il presidente che, a Kiev, riceve consegne (in questo caso dal Cremlino).

Non finisce qui. Perché pure

... UCRAINA ...

Il «fuck» di Washington, assist all'Europa

L'Europa – eccoci alla parte più da prima pagina di questo *leak* – è stata letteralmente travolta da questa intercettazione. La Nuland, in un passaggio, parla del possibile coinvolgimento delle Nazioni Unite nella mediazione in corso a Kiev, definendolo molto più d'aiuto di quello dell'Ue. «*You know, fuck the Eu*»: questo il francesismo usato dalla diplomazia per riassumere il concetto. «Totalmente inaccettabile», secondo Angela Merkel, che con Washington ha avuto negli ultimi tempi qualche incomprensione di troppo, dovuta al datagate.

Le parole della Nuland confermano una cosa che tutto sommato già si sapeva. Vale a dire che gli americani e gli europei, quando si tratta di giocare una partita, hanno approcci molto diversi e non facilmente conciliabili. I primi sono diretti, i secondi riflessivi. E pure questo aspetto, sviscerato nitidamente con quel sonoro «*fuck the Eu*», fa il gioco dei russi, che in Ucraina vogliono mantenere un loro peso.

Una Kiev che guarda a Occidente li penalizzerebbe doppiamente. Porterebbe lo spazio euro-atlantico a ridosso della frontiera russa e renderebbe

zoppa l'Unione eurasiatica, il grande progetto strategico putiniano, che partirà nel 2015. È una sorta di federazione post-sovietica trainata da Mosca, con regole commerciali e politiche comuni. Non può prescindere dalla partecipazione, piena o parziale, dell'Ucraina. E poi va sempre ricordato l'efficace adagio dello stratega americano Zbigniew Brzezinski, che servì durante l'amministrazione Carter: la Russia, se perde il contatto con l'Ucraina, smarrisce il suo profilo di potenza.

L'Europa potenza non è, non dal punto di vista politico. Il pensiero della Nuland ne sigilla il rango di incompiuta. Ma, viene da dire, le offre anche il modo di rilanciarsi nella partita ucraina. Il fatto è che Putin ha bisogno dell'Unione europea come interlocutrice economica e politica. E forse la rivelazione di come gli Stati Uniti “mettono i bastoni tra le ruote” ridà slancio alla mediazione di Bruxelles sull'Ucraina. Forse l'unica che potrebbe assicurare, mettendoci cervello più che pancia, un “patto” con Mosca per evitare che l'ex repubblica sovietica implosa. Resta da capire se l'Ue è davvero in grado di confrontarsi con questa sfida.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-0052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

I mali di Roma. Ancora



■ ■ LUCIO
■ ■ D'UBALDO

Il Convegno sui Mali di Roma ha rappresentato un evento a tutt'oggi ineguagliato per intensità di analisi e partecipazione. Non fu il sussulto o il protagonismo di un clero inquieto, ma il risultato di un lavoro complesso di élite consapevoli e attive all'interno e all'esterno della comunità ecclesiale.

La Chiesa metteva alla prova se stessa rilanciando sulla scia del Concilio l'apertura ai bisogni della società, con riguardo soprattutto alle fasce più deboli della popolazione, e insieme rafforzava l'impegno, sul piano teologico e pastorale, a difesa della integrità della fede. Così, mentre cresceva la sfortunata mobilitazione in vista del referendum sul divorzio, la Basilica di San Giovanni accoglieva una assemblea di popolo, mai vista prima, animata dal desiderio di cambiare il registro della politica capitolina, e non solo.

Da un lato, la cristianità giocava la carta dell'intransigenza, pensando di rappresentare l'Italia profonda e ancora fedele al Magistero, senza dunque avvedersi di un processo di secolarizzazione inarrestabile e pervasivo; dall'altro, intuendo invece l'esaurirsi della sua forma storica e del suo tradizionale *modus operandi*, abbandonava quel trionfalismo di facciata, che copriva il declino della pratica religiosa e sceglieva di abbracciare la via di una nuova evangelizzazione. Le due tendenze non sostenevano di per sé la definizione di un equilibrio più alto, erano semmai la dimostrazione di quanto risultassero incerte e complicate le risposte alle diverse sollecitazioni poste in essere dal Vaticano II.

L'equilibrio avrebbe richiesto una tregua: in quel momento, invece, le urgenze premevano ai lati del mondo ecclesiale e non consentivano adeguate meditazioni prima di assumere l'onere di scelte difficili.

In questo libro di Daniele Di Mario (1974. *I mali di Roma*, edizioni Il Domani d'Italia), eccellente per il taglio dato alla ricerca e per la riflessione che ne scaturisce, si può cogliere l'affanno misto a cipiglio – e senz'altro un certo stupore – della classe dirigente di formazione cattolica.

Perché la Chiesa abbandonava la Democrazia cristiana, mettendo la giunta Darida sotto assedio malgrado la cura da essa assicurata alla progressiva risoluzione, anche grazie alla positiva collaborazione con i comunisti, dei problemi più acuti e impellenti? In fondo questa era la percezione che si ricavava dalla lettura dell'iniziativa ecclesiastica.

Amerigo Petrucci, il sindaco della grande trasformazione urbana e della prima giunta di centrosinistra, reagiva con insofferenza: i suoi sospetti autorizzavano a credere che dietro le critiche alle amministrazioni capitoline per i mali della città c'era una spinta oggettiva alla restaurazione di quel controllo ecclesiastico messo in crisi, a cavallo degli anni '60, dalla crescente laicizzazione della politica democristiana.

Tuttavia Petrucci coglieva solo gli aspetti esteriori di una potente dinamica di cambiamento. Al di là di vere o presunte operazioni di ripristino del controllo ecclesiastico sull'azione dei laici in politica, in contrasto non solo con la lezione sturziana sull'aconfeSSIONALITÀ dell'impegno dei cristiani nella sfera pubblica, bensì pure con le indicazioni dei testi conciliari e con le opzioni più recenti del pontificato montiniano; ecco, a parte questo e le venature d'integralismo presenti nel-

Quarant'anni fa

Il convegno organizzato dal Vicariato nel '74 può essere un'occasione per riflettere sui problemi di oggi e un contraltare all'odierna antipolitica

le istanze della base, nonché l'ipotesi d'inclinazione revanscista della Gerarchia, la spontaneità e vastità dell'adesione a un corale appuntamento su "Le responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma" – questo il titolo del convegno – dava il segno tangibile della novità di pensiero e di approccio della comunità ecclesiale cittadina.

Tanta voglia di mettere a nudo le insufficienze della politica, in una città ancora assediata dai borghetti abusivi e alle prese con le ricadute della speculazione edilizia, in pratica era la rottura di un paradigma di valori e di gestione. A Roma si dipanava una matassa di errori e omissioni impicanti sullo sfondo la fine dell'egemonia democristiana: non bastava lo scatto d'orgoglio del personale democristiano locale, per altro indebolito, già in quella fase, dalla percepibile caduta di moralità e dalla conseguente denuncia di facile impatto scandalistico; all'orgoglio doveva accompagnarsi la consapevolezza che una pagina si chiudeva e un'altra, tutta bianca, se ne apriva.

Come intuiva Moro, il futuro sfuggiva dalle mani dei cattolici democratici e solo uno sforzo di intelligenza e di passione avrebbe loro garantito, a condizioni più severe, una speranza di ripresa nella lotta per la democrazia, la libertà e lo sviluppo del paese. In effetti, piuttosto che rappresentare la leva del rinnovamento della proposta e dell'iniziativa politica democristiana, l'inquietudine dei cattolici si ridusse, dentro e fuori il perimetro romano, a problema da rimuovere o depotenziare.

Sul convegno non si riversò per così dire la lava che distrusse l'antica Pompei, ma cadde la polvere dell'abbandono e dell'oblio che fece dei giardini di Ninfa un luogo di sterile bellezza. Può capitare incidentalmente che se ne parli e però, di fronte all'evento pietrificato, sorge il distacco tipico di osservatori che misurano l'entità di fenomeni esauriti nel tempo, fuori da una memoria disposta a generare interesse e coinvolgimento, quasi con il piacere di un fermo immagine privo di aderenza alle problematiche del nostro tempo.

Il discorso sui Mali di Roma nasceva da un'idea di Chiesa non più separata dal mondo, tale perciò da prefigurare una nuova proiezione del popolo di Dio sulla scena della vita urbana come momento di solidarietà e promozione umana.

Grazie ai relatori, sociologia e pastoraltà fornivano

la lezione per inquadrare l'anomalia di una città rispecchiante – ancora e sempre – la complessità e le difficoltà del paese intero. Alla descrizione della diffusa e parcellizzata borghesia romana – una sorta di marmellata a giudizio di Giuseppe De Rita – non si doveva aggiungere molto per tratteggiare i caratteri tipici del ceto medio nella sua stessa dimensione nazionale.

La specificità del caso romano poteva essere rinvenuta, semmai, nella più evidente carenza di senso di responsabilità delle classi professionalmente qualificate. Di conseguenza, in questa condizione di corporativismo al tempo stesso verticale e orizzontale, era palese la fragilità della struttura comunitaria urbana o metropolitana.

Certo, adesso che gli atti dei lavori assembleari e delle commissioni si possono esaminare con tutto comodo e serenità d'animo, è più semplice individuare nel richiamo ai doveri del politico cristiano il punto di crisi di un confronto senza precedenti. Quanto più la città stentava ad amalgamarsi in un civismo sano e robusto, mancando un preciso baricentro di responsabilità, tanto più l'azione politica doveva surrogare lo stato d'impotenza e scarsa autonomia dei corpi intermedi. Si avvertiva forte il vento della protesta e tuttavia, nei tre giorni di intense discussioni e poi nella relazione conclusiva del cardinal vicario, Ugo Poletti, si conservava un impianto di rigore, unito a misura e compostezza: un esempio almeno da utilizzare, ove fosse possibile, come contraltare alle odierne manifestazioni di antipolitica. Dopo quarant'anni alcuni squilibri si sono aggravati. Il saldo tra nascite e decessi si è invertito, le immatricolazioni di autovetture sono aumentate di molto, l'apparente maggiore benessere si sconta con la crescita di fenomeni di solitudine, il pil dipende sempre più dai seviz e meno dalla produzione industriale. La superficie occupata dagli appartamenti è

superiore a quella di una volta, ma non per questo accenna a risolversi l'endemica insufficienza di abitazioni a basso canone e con taglio adatto a una maggiore pluralità di famiglie, con meno componenti e più anziani.

È svanito il disegno di una moderna programmazione territoriale e urbanistica: del Sistema direzionale orientale (Sdo) non è rimasto che un moncherino, nel quadrante di Pietralata, in attesa che decolli un modello policentrico con nuclei – appunto le centralità – da organizzare come se fossero strutture urbane specializzate e autonome, pure ammagliate tra loro. Di fatto è una strategia che salva il salvabile, almeno nelle intenzioni, ma non preserva la lucida utopia del Piano del '62-64.

In qualche misura, poi, la scomparsa di un autonomo sistema bancario romano, giacché quel che residua nominalisticamente è collocato sotto il controllo azionario di istituti di credito del Nord, non sta certo a indicare la capacità di tenuta delle forze economiche e imprenditoriali locali, né attesta la consistenza di quei "poteri forti" che normalmente attirano la curiosità e la fantasia dei mass media.

I cambiamenti strutturali nel corso di questi decenni, anche con l'avvento di nuove leve di amministratori, sono stati più lenti e meno incisivi del necessario. Nel confronto internazionale Roma – centro della cristianità e metropoli multietnica – non schioda da una posizione di bassa classifica quanto a qualità della vita ed efficienza di servizi. Prima o poi la competizione globale, in assenza d'interventi incisivi e coraggiosi, renderà insopportabile il ritardo nella dotazione e nell'ammmodernamento di reti e infrastrutture, al momento fuori standard rispetto ad altre capitali d'Europa e del mondo.

I Mali di Roma, ovvero le riflessioni attorno ad essi del mondo cattolico, possono rientrare nella ben nota categoria della rimozione collettiva. Da quel lavoro di scavo sono venuti alla luce indirizzi importanti, che non hanno sedimentato l'idea di un'alternativa di metodo e contenuto politico nella coscienza profonda della città. Con realismo bisogna prenderne atto. Infatti sarebbe vano il tentativo di tracciare ciò che di quel dibattito sia diventato, attraverso vari cicli politici, elemento capace d'incidere sulle piattaforme ideali e programmatiche delle diverse coalizioni alternatesi alla guida del Campidoglio dal 1974 ad oggi.

Roma reagisce a modo suo, da sempre. Si scuote come e quando meno lo si aspetti, dando l'impressione di prescindere al solito da un ancoraggio mnemonico in grado di suscitare emozione, appartenenza, autoriconoscimento. Persino potrebbe dirsi, accarezzando il gusto del paradosso, che la Città eterna si nutre di eterno presente.

Manca il vibrato di un'identità da conquistare e riconquistare con la potenza evocatrice di testimonianze vitali. Ogni tanto rispunta il mito di Nathan, benché appesantito da orpelli inutilmente retorici, ma nessuna organica proposta di cambiamento si è mai innestata sulla rivisitazione della profetica operazione compiuta da una Chiesa animata da pazienti e fedeli "pellegrini di Roma", come Clemente Riva e Luigi Di Liegro.

Eppure, nei materiali di un inventario socio-politico così scrupoloso, intessuto di fibra morale preziosa per una politica coraggiosa e lungimirante, si scopre l'energia dell'ottimismo cristiano. Andrebbe ricordato, senza pigrizia intellettuale, che il messaggio di quel convegno parlava di speranza e non di rassegnazione, né spalleggiava l'altero disincanto di una borghesia dello spirito nella sua declinante concitazione nichilista.

Quanto somiglia il Contro Roma di Alberto Moravia e altri sedici intellettuali, il volumetto uscito appena un anno dopo come manifesto dalla decretata perditione della Capitale corrotta, alla sollecitazione di un "quadro cattolico" incarnato nelle sofferenze e nelle aspettative di persone concrete, di ceti e gruppi sociali divenuti all'improvviso insicuri, di tante realtà di periferia con vecchie e nuove esigenze, di uomini di buona volontà in cerca di formule adatte a sintetizzare nell'esempio del quotidiano le aspirazioni del Concilio?

Siamo su lunghezze diverse nonostante l'analogia di sentimento politico sulla necessità di un futuro diverso. Del resto, proprio a questo auspicabile nuovo futuro ci indirizzano le belle pagine che l'autore del libro ha scritto con l'evidente obiettivo di riaccendere, con squisita sensibilità di giornalista romano, il motore di una politica con ideali, progetti e determinazioni suscettibili di fare la differenza nella competizione democratica del giorno per giorno, mantenendo strategicamente l'ago della bussola verso l'orizzonte del cattolicesimo democratico e sociale, con la fiducia di andare nella direzione giusta. @dubaldo

IL LIBRO

Dibattito all'Istituto Sturzo



■ ■ Il libro di Daniele Di Mario, "1974 I mali di Roma - Rinnovamento postconciliare e fine dell'egemonia", edizioni Il Domani d'Italia, viene presentato oggi, alle ore 10.30, presso l'Istituto Luigi Sturzo di via delle Coppelle a

Roma. Partecipano Michele Dau, Mario Bertone, Riccardo Milana e Lucio D'Ubaldo, del cui intervento pubblichiamo alcuni stralci. Modera il dibattito il direttore dell'Istituto Sturzo, Giuseppe Sangiorgi. Un'occasione per riflettere sul convegno promosso quarant'anni fa dal Vicariato di Roma con lo sguardo rivolto ai problemi di oggi.

EUROPA sull'iPad ve la regaliamo noi

EUROPA di oggi
e quella d'archivio
ogni giorno
gratuitamente
dovunque siate

DISPONIBILE SU APP STORE

